

GLI ANNI OTTANTA FRA GIUDICI E INSABBIATORI

101

Per non dimenticare i magistrati coraggiosi che hanno osato indagare i potenti prima dell'esplosione del verminaio delle tangenti. Dal conto Protezione ai fondi neri dell'Iri, dal caso Shammah alla vicenda Natali, una documentata ricostruzione di come le classi dirigenti seppero impedire che la giustizia facesse il suo corso.

MAURIZIO DE LUCA e FRANCO GIUSTOLISI

In realtà è stata una lunga, durissima guerra. Non certo un blitz. Non certo uno scontro improvviso e improvvisato. L'assalto, in nome della legge e della democrazia, al sottosuolo inquinato del potere pieno di tangenti e popolato di corrotti, prepotenti e prevaricatori, i cui condizionamenti sono venuti trasformando il sistema politico in un regime sempre più lontano dal consenso popolare, durava da anni. Ormai da quasi vent'anni. L'inizio vero e proprio (sebbene vi siano stati anche non pochi precedenti frammenti di storia) lo si può infatti far risalire all'autunno del 1974, quando crollarono le banche di Michele Sindona in Italia, a New York e in Svizzera e affiorarono nelle istruttorie giudiziarie di quel purulento crack brandelli di verità sui traffici illegali tra le finanze oscure di non pochi partiti e i ricchi forzieri nascosti di una imprenditoria priva di scrupoli.

L'assalto però finora non era riuscito a trasformarsi in assedio (prima ancora che in vittoria della legalità, come adesso avviene con Tangentopoli). Le truppe che davano battaglia per tentare di ripristinare il rispetto delle regole liberamente definite (la cui osservanza era ed è doverosa ed essenziale in una comunità che pretenda di essere sana) erano scarse, insufficientemente attrezzate, nella maggior parte dei casi decisamente isolate. In più, la loro determinazione non riusciva a coniugarsi con una conoscenza adeguata delle dimensioni del fenomeno criminale contrapposto.

Contro l'esercito dei malfattori di Stato si sono mossi, volta a volta, pochi magistrati (quasi sempre gli stessi), un gruppo non folto di giornalisti (quasi sempre gli stessi), un numero assai ristretto di testate di informazione (quasi sempre le stesse), soprattutto settimanali a parte qualche eccezione quotidiana influenzata anche da modelli periodici, taluni operatori (quasi sempre gli stessi) di polizia giudiziaria.

In questa strana guerra, gli assediati, per lunghi anni, sono stati proprio loro, gli assalitori, partigiani della correttezza e del rispetto dei codici infranti. Ogni qual volta sono riusciti ad afferrare un lembo di verità,

sono andati incontro al rischio (o meglio alla certezza) d'essere sbeffeggiati, delegittimati, bloccati, calunniati talvolta, pubblicamente insultati dai veri potenti del ceto politico dirigente e dai loro alleati. E, soprattutto negli ultimi anni, frontalmente contrastati con prepotente virulenza fuori di ogni regola.

Da quello stesso mondo della politica e dei partiti da cui sono venute le offensive autodifensive e le autoassoluzioni arroganti, per anni vincenti, gli assediati (che in realtà si immaginavano d'essere gli assedianti) hanno spesso ricevuto solidarietà e appoggio in special maniera dalle opposizioni, talvolta la comprensione e la simpatia di oneste minoranze assolutamente silenziose interne alle maggioranze sbraitanti, frequentemente però solo l'inerte e diffuso disinteresse dei più. In nome però purtroppo (anche nel caso di attiva solidarietà e appoggio) quasi sempre, ahimè, del deviante principio di convenienza partitica che obiettivamente deforma e svalorizza i criteri imparziali di legalità e non favorisce certo il diffuso e rigoroso ripristino dell'osservanza delle norme: insomma la lotta all'illegalità diffusa nella dirigenza politica del paese la si è appoggiata, quando è stata dichiaratamente appoggiata, soprattutto là dove è convenuto, altrimenti si è tacito, si è lasciato che tutto si fermasse senza clamori.

La vicenda Sindona, via via che venne dipanandosi di fronte ai giudici e sulle pagine di pochi giornali, fu una sorta di feritoia dalla quale si cominciò a intravvedere l'ombra del marcio della stanza accanto, di quella stanza nella quale non pochi altrimenti compassati potenti parlavano da malviventi senza sottintesi, dove non pochi leader usavano apertamente parole di ricatto e di illegalità, insomma quella sorta di stanza insonorizzata e segreta a disposizione dei fuorilegge di rango del ceto politico dirigente. Sembrò allora però soltanto un episodio deviante, non, come in realtà era, il capitolo di una storia ben più complessa, estesa ed affollata. Sembrò piuttosto un'eccezione, la vicenda criminale di un banchiere farabutto e squilibrato, ben dotato di fondi neri, di catene di società di comodo nascoste un po' dovunque all'estero, di doviziosi conti segreti in Svizzera. D'attorno, raggiri di prelati più preparati in tranelli finanziari che in misteri di fede (era il caso di monsignor Paul Marcinikus), manovre di spie, provocazioni di massoni poco venerabili, imboscate di mafiosi impomatati e versamenti illeciti nelle casse dei partiti (soprattutto, secondo i risultati delle inchieste assai complesse, in quelle della Democrazia cristiana di Amintore Fanfani, impegnata nel referendum contro il divorzio).

Sembrò solo un incidente, una brutta storia nera, con un suo inizio e una sua terribile fine, con un protagonista un po' folle capace addirittura di far assassinare il severo e giusto liquidatore delle banche fallite, l'avvocato milanese Giorgio Ambrosoli. Folta era la corte di politici potenti stretti attorno al finanziere delinquente (in prima fila, allora, Giulio Andreotti), a fargli, secondo le accuse e i risultati d'inchieste giudiziarie

In quei giorni gli uomini della grande politica che restavano impigliati in simili storie riuscivano a cavarsela senza danni limitandosi a smentire, negare, sorridere, farsi assolvere in parlamento. Ed a crescere, anche per raggiante effetto di queste assoluzioni esibite come testimonianze di forza, nel proprio radicato potere personale. Senza urla, allora, senza alterchi. Con prepotente bonomia, con arroganza abbigliata di buona educazione. Vinsero a man bassa, allora, senza alcun danno neppure solo politico. Ed è stato questo un gravissimo e profondo dramma nazionale: mai nessuna sanzione politica per i politici potenti dai comportamenti discussi, capaci di uscir fuori incolumi da qualsiasi vicenda giudiziaria. Mai nessuna sanzione politica, tutto affidato alle eventuali sanzioni penali, tutte però sistematicamente evitate, debellate, bloccate inesorabilmente. Da qui l'affermazione di una sorta di autentico diritto alla impunità, esibito, ostentato.

Poi vennero Roberto Calvi, l'intrigo piduista, l'Ambrosiano e la Rizzoli, i fiumi di miliardi che correva fuori di ogni controllo legale in conti segreti di assurdi faccendieri (Umberto Ortolani, Flavio Carboni) sotto misteriose sigle dietro cui, ora si apprende, si nascondevano interi partiti, come il Psi ad esempio (nel caso del conto Protezione) e leader protesi ad avere un'immagine vincente addirittura sul piano mondiale mentre in realtà, secondo le accuse di oggi, trafficavano e saccheggiavano e nascondevano (evidentemente si parla di Bettino Craxi).

Cambiò allora (si era con Calvi e la P2 nel 1981) anche il modo di reagire dei coinvolti, dei politici chiamati in causa. Non si limitarono più a negare banalmente, e a fare finta di niente. Ad ogni breccia che faticosamente si aprì aumentò l'alterigia contrapposta di coloro che erano indicati come i protagonisti politici di storie che si cominciava a immaginare nauseanti. Non fu più soltanto problema di querele. Furono urla e aggressioni, scomuniche, fu il dispiegarsi di argomentazioni (sempre le stesse) il più delle volte saccenti e false, furono minacce, fu l'uso sotterraneo e distorto di ogni strumento, talvolta all'apparenza legittimo, in realtà sempre contrapposto nei fatti alla giustizia e alla correttezza rigorosa (le avocazioni giudiziarie, gli insabbiamenti, le sfide personali, e gli attacchi frontali contro giudici troppo curiosi e cronisti impertinenti).

Il meccanismo di queste dure difese di attacco, gli schemi di intervento finirono con l'assomigliarsi uno all'altro, con verificabile costanza e con deprecabile coerenza. Ogni volta che un verbale di interrogatorio si riempiva di confessioni o accuse che potevano svelare meccanismi illegali simili a quelli ora messi clamorosamente a nudo in quella autentica avanzata smascherante e liberatoria che si chiama Tangentopoli, ecco che puntuale scattava la reazione. Secondo uno schema ben studiato e sempre vittoriosamente applicato.

Il primo obiettivo era la delegittimazione di chi aveva raccolto o diffuso

104 (giudice o giornalista) il racconto di un fatto, di un episodio scandaloso. Ecco che allora si cercava subito di far apparire come «soggettivo» e interessato quel che in realtà era «oggettivo»: non si parlava più del fatto denunciato (fosse la consegna di una bustarella, un'accusa di corruzione, il taglieggiamento di grandi imprese). Al centro dell'attenzione, al posto del fatto (o meglio dei protagonisti, o talvolta di chi era accusato d'essere il protagonista) finivano col trovarsi coloro che di quel fatto si erano occupati nel tentativo di ripristinare la legalità, esercitando la propria funzione di controllo (che deve essere naturalmente libero e reciproco, senza zone franche di alcun genere, soprattutto tra chi è chiamato a svolgere tale funzione), destinata a garantire il corretto funzionamento della democrazia in un equilibrato sistema di poteri e di libertà. E a quel magistrato o a quel giornalista che dell'episodio si era interessato per mestiere di accertamento giudiziario oppure in fase divulgativa, si assegnava rapidamente un'etichetta politica (il più delle volte era quella di «comunista», spesso falsa o ininfluente). Lo scopo era quello, evidente, di svilire il valore oggettivo della rivelazione, di far apparire rilevante, o nella sua divulgazione o nella sua scoperta, solo un interesse di parte, di assai basso profilo. Così si è riusciti in molte occasioni a trasformare quello che avrebbe dovuto essere un dibattito di verità e sulla verità dei fatti in una svilita e irrilevante polemica politica, tra un soggetto forte che pretendeva di assumere il ruolo di aggredito, e giudici o giornalisti irrequieti e liberi, spesso rigorosi e severi, indicati invece come portatori di dimezzanti strategie asservite a finalità partitiche.

Basti pensare, ad esempio, alla vicenda di Alberto Teardo, ex presidente socialista della regione Liguria, finito in carcere per una lunga storia di taglieggiamenti e predonerie, che al momento di entrare in galera accusò i magistrati che lo avevano fatto arrestare di comportarsi secondo i metodi del dittatore cileno Augusto Pinochet, capo del golpe militare che nel 1973 aveva cancellato la democrazia a Santiago. E fu questa un'offesa talmente cocente e grave e, nelle intenzioni, delegittimante, che neppure una diretta e confortante telefonata privata dell'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini riuscì a cancellare e che a tutt'oggi è viva nella memoria di uno di quei giudici, Marcello Del Gaudio, ora magistrato a Napoli. Del Gaudio, accusato d'essersi mosso con intenti cospirativi antidemocratici, in realtà era riuscito, seppure a fatica, a far saltare un disegno politico-criminale assai radicato, che della democrazia si era fatto beffa al di fuori e contro, secondo i giudici, le norme del codice penale.

E prima di Teardo era stato persino Sindona a tentare di costruirsi una impossibile assoluzione attribuendosi la categoria del perseguitato politico.

Con questi precedenti, seppure in grande ritardo rispetto alle recenti accelerate della storia, anche Bettino Craxi, a metà del marzo 1993, in un'intervista al settimanale statunitense *Time*, anziché tentare di uscire

con argomenti convincenti fuori della grande rete gettati sul capo dai giudici di Milano, ha preferito ripercorrere la consunta scorciatoia dell'accusa ai magistrati di essere comunisti. Proprio ora che il comunismo non c'è più (e questo ormai è ben chiaro anche negli Stati Uniti).

Il pubblico attacco frontale contro i giudici è stato generalmente il primo atto della controffensiva che come scopo immediato ha sempre avuto la svalutazione completa del lavoro d'inchiesta, ridotto a propagandistica affermazione di particolari interessi politici (di fatto al giudice gli inquisiti e i sospettati non hanno mai riconosciuto la funzione, che gli è propria, di controllo della legalità in nome e per conto della collettività). Secondo atto, la ricerca di strumenti procedurali per bloccare, deviare, far magari approdare nelle mani di magistrati compiacenti, più sensibili alle esigenze di conservazione del potere politico e quindi fermare, in ultima analisi, l'attività dei pochi giudici scomodi. L'esempio più clamoroso e noto è la vicenda dell'ex magistrato ora deputato della Rete Carlo Palermo che, a Trento, dove era giudice istruttore, si imbatté fra i primi nella variegata catena di società finanziarie riconducibili al Partito socialista e al finanziere Mach di Palmstein, nel corso di una complessa e arroventata inchiesta giudiziaria su illegali traffici internazionali di vario e ingombrante genere. La sua attività investigativa fu fermata per mano dell'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi, chiamato in causa esplicitamente in quella indagine insieme al cognato Paolo Pillitteri. Craxi, fuor di ogni prassi, violando principi almeno di rispetto della funzione di accertamento assegnati alla magistratura, scrisse da Palazzo Chigi una lettera furibonda al procuratore generale della Cassazione Tamburrino perché intervenisse contro il giudice troppo curioso. Risultato finale: la conclusione anzitempo dell'inchiesta e il passaggio a spron battuto del magistrato da Trento a Trapani. Ora Carlo Palermo è un giudice finito in pensione anzitempo per le invalidità riportate nell'attentato di mafia organizzato contro di lui sul lungomare di Trapani e nel quale morirono, al suo posto, per errore dei dinamitardi, una donna e due bambine. È un altro magistrato che non può più dimenticare.

Di questa lunga guerra ormai quasi dei vent'anni, che per lunghissimo tempo ha fatto registrare la mortificazione della legalità negli alti livelli della organizzazione politica dello Stato, qui di seguito ricostruiamo, in sintesi, alcuni episodi, non tutti completamente noti fino adesso, che ci paiono esemplari, ciascuno per la propria specificità. Sono le amare tappe di un cammino di sconfitta della legalità. Fino ai giorni di Tangentopoli, fino al crollo dei forzieri segreti, fino all'espugnazione di quella stanza dei fuorilegge potenti da dove erano passati in tanti, a cominciare da Michele Sindona con annesso corteo di potenti. Questa ricostruzione intende essere soprattutto un segno di memoria dell'impegno rigoroso di quei pochi che non si sono mai rassegnati. E che non hanno mai chiuso, per compiacenza o timore o conveniente pigrizia, le pagine dei codici. Chiunque fosse l'inquisito. E vogliamo anche ricordare l'impegno di

106 quei pochi che di queste storie di illegalità hanno dato con puntiglio equilibrato conto ai lettori. Con seria e determinata intransigenza. Non è né vuole essere questa una rivincita. Intende essere piuttosto la riproposizione di un faticoso e aspro cammino di libertà.

Il lettore che avrà la costanza di addentrarsi negli esempi concreti, prova tangibile e conferma non equivocabile di quanto finora qui si è affermato, troverà innanzi tutto una storia solo adesso interamente svelata (quella del conto Protezione) rimasta a lungo insabbiata con inusitate e finora inedite motivazioni. Troverà un esempio di uso fuor di ogni regola e stile di lettere private di uomini pubblici e di potere destinate a interferire negativamente con l'attività di magistrati (il caso Shammah e una lettera di Bettino Craxi). Troverà i verbali di un affare che più di dieci anni fa svelava il sistema già industriale di finanziamenti segreti destinati a vari esponenti politici del regime (sono le deposizioni rimaste per anni senza esito di Bruno Tassan Din ed Angelo Rizzoli). Troverà i primi segni della grande frana di Tangentopoli, appena intravisti dalla magistratura milanese prima di essere dirottati a Roma e ridotti a ben poca cosa (è la vicenda dei fondi neri dell'Iri). Troverà infine quasi integrale l'intervento in piena aula del senatore democristiano Mazzola che, a nome della maggioranza della giunta per le autorizzazioni a procedere, chiese e purtroppo ottenne, nel 1990, di rispondere picche ai giudici di Milano che intendevano indagare su Antonio Natali, il papà quasi segreto dello sperperante socialismo milanese, fatto arrestare già in precedenza, quando ancora non era senatore, per una storia di tangenti. È un esempio, quel brevissimo discorso in aula, tra i velluti e gli ori di palazzo Giustiniani, di politico travisamento e di politica spudoratezza. L'ultimo e decisivo atto conclamato per bloccare un'indagine, con un voto a maggioranza, un atto formalmente forse ineccepibile, sostanzialmente inaccettabile. Da non dimenticare.

Il conto Protezione

Ad aprire ufficialmente le ostilità è *l'Avanti!* del 30 giugno 1981 con un articolo, non firmato, di prima pagina. Titolo: «Giornalisti e magistrati di "rito ambrosiano"». Eccone qualche brano: «(...) La sola cosa che si è perfezionata è l'arroganza di magistrati inquirenti che minacciano i loro inquisiti in pubbliche interviste e creano un'aberrante complicità con i giornalisti disponibili attraverso la violazione sistematica del segreto istruttorio che dà a questi ultimi il vantaggio dell'indiscrezione semi-ufficiale, dello scoop, e, in cambio, assicura al giudice il favore dell'opinione pubblica orientata dal cronista». Parole mirate e dure, dovute probabilmente alla penna di qualche big socialista. Lo spunto: un'intervista dell'ex magistrato milanese Libero Riccardelli, parlamentare della Sinistra indipendente, il quale aveva dichiarato di aver proposto l'ex

«Tutto questo avviene», scrive *l'Avanti!*, «mentre gli amici ex colleghi di Riccardelli trattengono, affettuosamente associati nelle patrie galere, il signor Roberto Calvi, allo stato legittimo proprietario o comproprietario di quel gruppo editoriale sul cui assetto interno avrebbe forse avuto qualcosa da dire anche lui». Sembrano le prove generali di quel che accadrà negli anni a venire, tra silenzi e complicità di ogni tipo, sino allo scoppio di Tangentopoli. Anche quel richiamare dell'*Avanti!* al segreto istruttorio, senza mai entrare nel merito, nell'obiettività dei fatti in qualche modo denunciati e faticosamente emersi, costituirà il leitmotiv del futuro. Hai rubato, hai rapinato, hai concusso? Non conta, non vale. Quel che conta, quel che vale è bacchettare magistrati e giornalisti, quei pochi magistrati, quei pochi giornalisti. Lo si fa a base di indignate smentite, di querele annunciate, ma non sempre arrivate, il tutto condito da furibonda indignazione per aver osato violare l'unica sacralità rispettabile, vale a dire il segreto istruttorio. Oppure evocando scenari apocalittici. Ci si eserciterà Bettino Craxi, allora segretario del Psi, il 10 luglio 1981, in un'occasione solenne quale il voto di fiducia al governo presieduto da Giovanni Spadolini. Tra temi di politica estera e questioni interne, ecco l'attacco: «Ma non c'è più grande male, per un'azione di moralizzazione e di giustizia, che quello che deriva dalla strumentalizzazione volgare, dall'uso politico delle carte e delle iniziative giudiziarie. Tutto ciò rappresenta un fattore ulteriore di inquinamento, di intossicazione, di distorsione della vita democratica. Se si vuole favorire un'opera di effettivo rinnovamento, di risanamento della vita pubblica, gli strumenti della giustizia debbono essere posti in grado di funzionare con il massimo di efficienza, ma anche con il massimo di autorevolezza e di indiscusso prestigio».

Poi, in un crescendo sempre più mirato, in riferimento al crollo della Borsa, in quei giorni: «(...) I responsabili sono tanti, comprese talune azioni giudiziarie che presentano aspetti scriteriati. Quando si mettono le manette, senza alcun obbligo di legge, a finanzieri che rappresentano in modo diretto o indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di Borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche. Il tentato suicidio del banchiere Roberto Calvi ripropone con forza il problema di un clima inquietante di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e con violenza intimidatoria e contro il quale bisogna agire per ristabilire la normalità dei rapporti tra Stato e cittadini, la fiducia nella giustizia, la correttezza nei rapporti tra potere economico, gruppi editoriali, potere politico». Quale normalità, quale correttezza? La risposta logica a quell'intemperata filippica contro alcuni e a favore di altri si avrà ai primi di ottobre, quando si saprà — Craxi era stato informato prima

108 del suo intervento alla Camera — quel che Calvi aveva detto ai magistrati.

Il presidente del Banco Ambrosiano, pochi giorni dopo il tentato suicidio, chiede di parlare con i giudici. Alle nove e tre quarti di sera del 2 luglio 1981 si recano da lui, nel carcere di Lodi, tre pubblici ministeri milanesi: Pierluigi Dell'Osso, Luigi Fenizia e Guido Viola. Questo l'esordio: «Ho espresso il desiderio di essere urgentemente sentito in relazione alla vicenda Eni-Banco Ambrosiano, per la quale a suo tempo ho ricevuto comunicazione giudiziaria». Facciamo un passo indietro di qualche mese, fino al 17 marzo di quello stesso anno, il 1981. Gherardo Colombo e Giuliano Turone, giudici istruttori di Milano che stanno indagando su Michele Sindona, ordinano una perquisizione ad Arezzo, nella villa e nell'ufficio di un tal Licio Gelli, ai più allora ignoto. Così viene scoperto che il vaso di Pandora dei misteri italiani. Dentro c'è di tutto: dagli elenchi dell'ancora ignota P2 con il Gotha della politica, della finanza, dell'industria, della burocrazia civile e militare, a documenti riservatissimi che svelano per la prima volta la pericolosa potenzialità di un'organizzazione occulta che si pone al di sopra dello Stato. Tra quelle carte, minuziosamente e pignolescamente archiviate da colui che poi si rivelerà essere il capo, anzi, in linguaggio massonico, il maestro venerabile della loggia segreta, viene trovato un appunto scritto a macchina. Vale la pena di riportarlo integralmente: «UBS Lugano c/c 633369 Protezione. Numero corrispondente all'on.le Claudio Martelli, per conto dell'on.le Bettino Craxi presso il quale in data 28.10.1980 è stata accreditata dal dott. Roberto Calvi, per la sigla dell'accordo con l'Eni fatta dal dott. Fiorini la somma di dollari 3.500.000. Alla firma dell'atto che avverrà il 21.11.1980 e sarà fatto tra il dr. C.R. e D.D.L. sarà versato un altro importo di dollari 3.500.000». L'UBS è l'Unione delle Banche Svizzere, D.D.L. è il vicepresidente dell'Eni Leonardo Di Donna, e C.R. è Roberto Calvi. Viene anche trovata una busta della Camera dei deputati dove è indicato lo stesso numero di conto corrente e viene riportato il nome di Claudio Martelli. I magistrati milanesi, dopo aver accertato che effettivamente l'Eni ha versato 50 milioni di dollari al Banco Ambrosiano e che quest'ultimo, tramite sue consociate estere, ha fatto confluire sette milioni di dollari, in due tranches, come scritto nell'appunto, sul conto Protezione, il 24 aprile chiedono alle autorità svizzere di accertarne l'intestatario. Poco più di un mese dopo, il 29 maggio, gli stessi giudici inviano una comunicazione giudiziaria a Martelli, Fiorini, Di Donna.

Torniamo ora a Calvi, al suo interrogatorio nel carcere di Lodi. Esclude di aver pagato tangenti per quel versamento fattogli dall'Eni, e dice: «Voglio illuminare i miei rapporti con un partito politico, risultandomi, per averlo appreso dalla stampa, che è stata spedita una comunicazione giudiziaria ad un esponente politico per questa vicenda». Racconterà che, sollecitato con lusinghe e larvate minacce da Umberto Ortolani, ha aperto una linea di credito estero di 21 milioni di dollari. Servono al Psi

che ha un'esposizione di 15 miliardi con il Banco Ambrosiano... Apriti cielo, quando il 4 ottobre *l'Espresso* e *Panorama* rivelano il contenuto di quelle dichiarazioni: il Psi smentisce, annuncia querele, se la prende con chi viola il segreto istruttorio, mentre Roma sta marciando a grandi passi per conquistarsi quell'istruttoria. Non ci vuole molto ad escogitare il cavillo, la Cassazione dà il suo consenso e tutto approda nel cosiddetto porto delle nebbie dove imperano il procuratore capo Achille Gallucci ed il consigliere istruttore Ernesto Cudillo. Il potere li ha insediati lì, come i loro predecessori e molti dei loro successori, perché facciano da argine a magistrati intemperanti ed aggressivi, quelli che non hanno ancora capito che solo certe inchieste inoffensive possono essere portate avanti, mentre altre è meglio che finiscano subito in un cassetto o vengano archiviate.

Il futuro ministro di Grazia e Giustizia ha facilitato il compito di chi ora lo dovrà giudicare ottenendo una dichiarazione dall'UBS di Lugano dalla quale risulta che lui, Claudio Martelli, non ha aperto, presso quella banca, alcun conto né vi è conto sul quale abbia una documentabile disponibilità. Il 29 maggio del 1982, il procuratore capo di Roma Gallucci tira le sue conclusioni e, all'ottava pagina della requisitoria con la quale chiede l'archiviazione dell'inchiesta, scrive: «Manca in verità ogni valido elemento da cui possa desumersi una partecipazione dell'on.le Martelli alla stipulazione del contratto di finanziamento avvenuto tra l'Eni ed il Banco Ambrosiano, né appare probabile che tale elemento possa affiorare nel corso della espletanda istruttoria. Comunque l'esistenza di un decreto di archiviazione non compromette l'eventuale promovimento dell'azione penale, qualora dovessero emergere condotte illecite nella stipulazione del citato contratto addebitabili all'on.le Martelli. A carico di lui resta soltanto l'appunto del Gelli che, nel suo contenuto, per quanto appartiene al nominativo Martelli, non ha trovato alcuna conferma a seguito delle indagini (*sic, n.d.r.*) condotte dalle autorità giudiziarie elvetiche. Si è già detto quale affidamento possano fornire gli scritti di così conturbante personaggio quale è il Gelli, né è dato sapere da quale fonte degna di fede egli abbia attinto le notizie riportate sul richiamato dattiloscritto. Neppure si può seriamente supporre che l'on.le Martelli, ammesso che abbia partecipato alla commissione di fatti criminosi, si sia presa la briga di inviare proprio al Gelli un appunto su carta intestata della Camera dei deputati contenente il numero di un conto corrente illecitamente aperto su Banca estera. (...) Sulla scorta di queste risultanze appare di giustizia non mantenere ancora pendente neppure l'ombra del sospetto su un cittadino, parlamentare o meno che sia, al quale non si può, *sic et simpliciter*, far carico di fatti non provati, sulla base di atti che non lo riguardano e per di più riferiti in dattiloscritti trovati in possesso di un "recidivante falsario"».

Anche il consigliere istruttore Ernesto Cudillo conclude di rincalzo: «È da ritenere accertato che presso l'UBS di Lugano non è stato mai aperto

110 alcun conto intestato all'on.le Claudio Martelli e che, pertanto, la notizia di cui all'appunto in possesso del Gelli è destituita di qualsiasi fondamento probatorio. D'altronde non risulta che il parlamentare abbia, comunque, partecipato, anche sotto forma di semplice interessamento, al contratto di finanziamento tra Eni e Banco Ambrosiano. È, infine, da aggiungere che per l'operazione di finanziamento sono state applicate le condizioni correnti nei mercati internazionali e che l'operazione stessa è stata economicamente vantaggiosa per l'Eni, come è risultato dalla disposta perizia contabile (non si accenna al fatto che la banca è l'Ambrosiano e non l'Eni, che invece finanzia una banca, e che quei 50 milioni di dollari non sono mai stati restituiti con il crack dell'Ambrosiano, *n.d.r.*). L'accertata infondatezza del contenuto degli appunti in questione impone e legittima una declaratoria di impromuovibilità dell'azione penale in ordine alle ipotesi di reato inizialmente prospettate nei confronti dell'on.le Claudio Martelli». Applausi. Ma i pm milanesi non mollano la presa: la storia del conto Protezione l'avevano stralciata dal processo per il crack dell'Ambrosiano e ricorrentemente venivano sollecitati i magistrati svizzeri per ottenere una risposta vera ed esauriente. Il perché di tutte quelle resistenze dell'UBS l'ha rivelato Florio Fiorini, quando ha capito che ormai non poteva più tacere: era stato lui ad intervenire, su invito di Di Donna, che riferiva le preoccupazioni di Craxi, sul presidente dell'UBS perché facesse tutto il possibile per evitare ogni informazione sul conto Protezione.

Contemporaneamente il Di Donna si sarebbe attivato per arrivare ad una archiviazione del procedimento instaurato a Roma contro Martelli. Alla fine ci sono state le ammissioni di Silvano Larini, gran protagonista di Tangentopoli, per anni amico fidato di Bettino Craxi (quel conto era suo, e lui lo aveva gentilmente prestato a Craxi e Martelli per farvi depositare quella tangente di sette milioni di dollari), la conferma di Licio Gelli (Martelli andava da lui, all'Excelsior, a batter cassa...). Il capitolo più importante di questa storia si è chiuso il 6 marzo 1993, dodici anni dopo, con la richiesta di autorizzazione a procedere contro Craxi Bettino e Martelli Claudio in ordine al reato di concorso in bancarotta fraudolenta. Firmato Francesco Saverio Borrelli, procuratore capo, Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto, Pierluigi Dell'Osso, Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo, Gherardo Colombo, sostituti procuratori.

I conti segreti della Rizzoli

Politici che incassano con indifferenza centinaia di milioni neri, quasi fossero loro dovuti, per «piaceri» grandi e piccoli. Politici che addirittura pretendono, impongono, stabiliscono il quanto e il come in nome dei rispettivi partiti, unica vera chiave per ottenere anche ciò che rappresenta un diritto. Non è una storia dei giorni nostri, ma è vecchia addirittura

di una quindicina di anni fa, già scritta, già verbalizzata, ma sulla quale non ci si è soffermati a sufficienza, quasi si trattasse di una storia di poco conto. Erano gli anni in cui la Rizzoli aveva un estremo bisogno di finanziamenti: per trovare comprensione nelle banche, era indispensabile rivolgersi prima a coloro che di fatto ne avevano il controllo, cioè coloro che di quelle banche avevano nominato ed insediato i vertici. Così raccontarono ai giudici le loro storie Angelo Rizzoli e l'amministratore delegato della casa editrice Bruno Tassan Din.

Affare Sipra. La Rizzoli aveva un contratto pubblicitario con la Sipra. Aveva già spuntato il massimo consentito, ma non le era sufficiente. La Sipra è società con i vertici di nomina politica. Per la Dc viene contattato Mauro Bubbico, che all'epoca era presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai-Tv. Sulle carte dei giudici, dopo gli interrogatori dei massimi esponenti della Rizzoli, si traccia il racconto di un versamento di ottocento milioni in due tranches ad un emissario di Mauro Bubbico. Per il Psi, racconta in particolare Tassan Din, il rapporto fu con il segretario amministrativo, che allora era Rino Formica. Il racconto è di un'offerta dell'uno e mezzo per cento sui miliardi che la Rizzoli cerca di ottenere. Ma è troppo poco. Formica, secondo la ricostruzione parla del tre per cento e su questa base l'accordo viene raggiunto. Il tre per cento, si calcola, equivale a quattrocentocinquanta milioni di lire di una quindicina di anni fa, destinati ad essere corrisposti sotto forma di pubblicità elettorale sui giornali del gruppo Rizzoli.

Giornali. C'era *Il Lavoro* di Genova, con un'antica tradizione socialista, che allora versava in cattive acque, rischiando di finire in chissà quali mani al di fuori della tradizione di fiancheggiamento socialista. A scongiurare il pericolo per il Psi ci pensò la Rizzoli: comprò il quotidiano e se ne assunse la gestione con l'intesa che il direttore doveva essere nominato con l'accordo del Partito socialista italiano.

Un'operazione analoga fu fatta da Roberto Calvi per *Il Gazzettino* di Venezia, fino ad allora nel cuore della Dc e, in particolare, in quello di Toni Bisaglia, capo doroteo del Veneto.

Premi a pioggia. Ecco alcuni significativi stralci delle confessioni, soprattutto di Tassan Din di fronte ai magistrati. «C'era Mauro Leone, figlio del presidente della Repubblica, che ci prometteva di riuscire ad ottenere finanziamenti per l'azienda. (...) Ci presentò l'uomo politico bavarese Josef Strauss, (...) Mauro Leone operava insieme ad un certo notaio Di Ciommo che ritirò in più riprese, sempre per conto del Mauro Leone, somme di centinaia e centinaia di milioni. A Gaetano Liccardo (presidente dell'Italtrade, n.d.r.), che faceva parte del giro di Mauro Leone, fu fatto un contratto di consulenza con la Rizzoli e, a parte questo, furono sborsate somme di denaro per tutta una attività di contatti che egli svolse per nostro conto». Anche Ugo Niutta, consigliere di Stato ed ex magistrato, che si presentava come uomo assai vicino ad Eugenio Cefis e che era amico di Toni Bisaglia, «prese a percepire dalla Rizzoli

112 cinquanta milioni annui per contatti con persone che potevano rivelarsi utili. (...) Il signor Principe Michele, che era direttore generale della Rai ed amico di Mauro Leone, ci dette una serie di consigli per operare nel settore dell'emittenza televisiva privata. Gli demmo duecentoventi milioni. (...) Gianfranco Barberini, direttore dell'agenzia giornalistica Asca, riscuoteva cinquanta milioni annui per contatti politici da lui procurati. (...) Paolo Donat Cattin, figlio del parlamentare omonimo, giornalista, percepì una cinquantina di milioni. (...) Altro percettore di denaro fu Sereno Freato, uomo di fiducia dell'onorevole Aldo Moro. (...) Una volta cento milioni di lire, un'altra volta duecento milioni di lire furono corrisposti al parlamentare della Camera dei deputati Martelli Claudio, perché ne aveva bisogno, era amico di infanzia dell'Angelo Rizzoli. (...) Martelli ha adoperato molte volte l'aereo della nostra società con il quale ha effettuato molti viaggi per diverse destinazioni. (...) Furono fatti esborsi di somme per alcune centinaia di milioni di lire, dati in moneta contante, a mani dell'onorevole Longo Pietro, segretario del Psdi». Storie ai più forse passate inosservate, cadute rapidamente nell'oblio, subito dopo la loro pubblicazione su pochi giornali, fatti accompagnati da diffuse accuse di complotti, destinati a screditare gli autori delle rivelazioni. Fatti mai narrati finora così estesamente, finiti ormai in archivio. Da non dimenticare.

Caso Craxi-Shammah

L'appuntamento è per il 19 giugno del 1986, a Berna, nell'ufficio federale di polizia. Dall'Italia arrivano quattro magistrati: Vito Piglionica e Gabriella Capitanio, giudici istruttori di Milano, Ilda Boccassini, pm sempre di Milano, e Mario Vaudano, giudice istruttore di Torino, titolare della grande inchiesta sul traffico dei petroli che coinvolse tra gli altri l'ex comandante generale della guardia di Finanza Raffaele Giudice e il suo capo di Stato maggiore, generale Donato Lo Prete. Ricevono gli ospiti italiani i due massimi dirigenti dell'ufficio federale: Lionel Frey e Edgar Gillioz.

Scopo della riunione, preventivata da tempo: sollecitare e chiedere chiarimenti su alcune rogatorie inspiegabilmente ferme. Tra queste, quella riguardante l'estradizione di Albert Shammah, un finanziere di origine siriana e di cittadinanza francese che, dopo anni di permanenza in Giappone, in India, in Libano, si è trasferito a Milano. È accusato di riciclare i miliardi provenienti dal traffico di droga (un'accusa dalla quale in seguito sarà assolto). È stato arrestato il 5 ottobre a Ginevra, altra sua residenza abituale, su mandato di cattura proprio dei giudici torinesi. Ma il 24 ottobre, appena 19 giorni dopo la cattura, viene sorprendentemente rimesso in libertà. Perché, cos'è accaduto?, chiede Vaudano. Gillioz invece di rispondere si mette a frugare nei suoi cassetti, finché non ne

tira fuori dei fogli che sventola sotto il naso dei suoi interlocutori, dicendo pressappoco: come, voi venite a sollecitare questi provvedimenti, mentre il vostro più alto magistrato sostiene tutto il contrario? Tra quei fogli infatti c'è una lettera di Bettino Craxi, considerato dagli svizzeri «il più alto magistrato» perché è, a quell'epoca, il presidente del Consiglio dei ministri. I giudici italiani guardano e leggono, stupiti e imbarazzati, quei due fogli sul primo dei quali è apposto il timbro ovale con la dicitura «il presidente del Consiglio dei ministri» contornante l'emblema dello Stato.

La lettera è indirizzata alla figlia del finanziere, Ruth Andrée Shammah, regista teatrale, insignita il 13 marzo dell'87 per iniziativa di palazzo Chigi dell'onorificenza di cavaliere della Repubblica: «Cara André, ho saputo quanto in questo momento sta accadendo a tuo padre. Mi sembra una cosa assolutamente assurda. Ma di cose assurde purtroppo se ne vedono tante da quando il "pentitismo" detta troppo facilmente legge. I cittadini dell'antica Roma godevano di più garanzie di quante ne godano i cittadini di quella che dovrebbe essere la patria del diritto. Mi auguro che tutto possa chiarirsi al più presto e risolversi, come non dubito, per il meglio. Certo, per tuo padre, dopo una vita di lavoro e di serietà, deve essere una ben penosa esperienza. Immagino anche come tua madre e tutti voi possiate trovarvi in questo momento. Vorrei infondervi coraggio e invitarvi, nonostante tutto, a non perdere fiducia nelle decisioni della giustizia e nella possibilità, alla fine, di far prevalere le ragioni della giustizia. Con affetto tuo Bettino Craxi».

Non si tratta, come potrebbe sembrare a prima vista, di una lettera privata: il difensore svizzero di Shammah, Dominic Poncet, nella nota di accompagnamento di quella lettera e di altre (Carlo Tognoli, Carlo Ripa di Meana, registi, attori) all'ufficio federale di Berna, assicurava che i mittenti avevano autorizzato a farne uso, «*a faire état*», in pratica servirsi nella procedura di richiesta di estradizione. «Si trattava in pratica di un certificato di buona condotta» — disse poi ai giornalisti Edgar Gillioz. «È pur vero che la domanda di estradizione presentata dalla magistratura italiana appariva incompleta e insufficiente. Ma non si può negare che gli interventi di eminenti personalità come Craxi abbiano avuto la loro influenza».

La copia di quella lettera fu inviata in Italia con questa nota di accompagnamento: «*Copie remise à la magistrature italienne pour justifier les hésitations et les lenteurs de l'Office fédéral de la police dans les procédures d'extradition et d'entraide judiciaire concernant Shammah Albert, ressortissant français, né le 25 juin 1914*» («Copia trasmessa alla magistratura italiana per giustificare le esitazioni e i ritardi dell'Ufficio federale di polizia nelle procedure di estradizione e assistenza giudiziaria concernente Shammah Albert, naturalizzato francese, nato il 25 giugno 1914»).

L'inchiesta, pubblicata dall'*'Espresso'*, fu ripresa da pochissimi quotidia-

114 ni e senza il minimo risalto. Craxi inviò una lettera a *la Repubblica*, nella quale senza entrare nel merito stigmatizzò esclusivamente la violazione del segreto istruttorio. «Si tratta — commentò allora il segretario di Magistratura democratica, Franco Ippolito — di un grave atto di interferenza del potere politico nella sfera giudiziaria, di cui non si sono volute cogliere le pesanti implicazioni istituzionali. L'autorità giudiziaria del nostro paese emette un mandato di cattura a carico di un signore che si chiama Albert Shammah. Avvia anche la procedura di estradizione che è di competenza del potere esecutivo, vale a dire del ministro di Grazia e Giustizia, che non si oppone e formula la richiesta di estradizione al governo svizzero. Ed ecco che interviene il presidente del Consiglio, in una forma assolutamente anomala, con la famosa lettera, smentendo in pratica la domanda di estradizione che il suo ministro aveva inoltrato».

Tre consiglieri del Csm, Giuseppe Borré, Giancarlo Caselli ed Elena Paciotti, il 10 febbraio del 1988 chiesero alla presidenza dell'organismo di autogoverno dei giudici di mettere in discussione il caso. Non ebbero risposta. Tornarono alla carica il 9 maggio, ma con lo stesso risultato. In quegli anni, presidente del Csm era Francesco Cossiga, in quanto capo dello Stato. Mario Vaudano inviò due esposti, il primo alla procura generale di Torino, l'altro alla procura generale di Milano, dove si era appena insediato Adolfo Beria d'Argentine: qui fu sollecitamente aperta un'inchiesta informale per accertare come mai certe notizie, che poi provenivano dalla Svizzera, potessero essere arrivate ad un giornale. In questi giorni Vaudano ha inviato un nuovo esposto su quest'episodio al neo ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso.

Fondi neri dell'Iri

Se ne parlò come di uno dei più grossi scandali del dopoguerra (ma non era ancora emersa la faccia di Tangentopoli): dai trecento ai quattrocento miliardi (i conti esatti non sono mai stati fatti) accumulati, nascosti e, in parte utilizzati dai grandi boiardi dell'Iri. Si va, per citare i più noti, da Ettore Bernabei a Giuseppe Petrilli, da Fausto Calabria ad Alberto Boyer. Tutti responsabili della più grande industria dello Stato, gente più potente di tanti ministri, top manager dalle cui decisioni poteva dipendere lo stesso avvenire del paese. Senza trascurare, si intende, il loro. Ed anche per questo avevano accumulato, occultandoli in una serie di libretti di risparmio o di titoli di credito, quella vera e propria montagna di denaro. Il tutto era potuto avvenire attraverso un meccanismo semplicissimo e, nello stesso tempo, di squisita sofisticazione.

Non si conosce il nome dell'autore, si è appreso il metodo, che era questo: la società Autostrade, del gruppo Iri, costruiva autostrade, appunto, dal costo di migliaia di miliardi. A pagarla provvedeva un'altra società del

gruppo, che però ritardava i pagamenti, persino di qualche mese, alcune volte. Ed è ovvio che queste migliaia di miliardi fruttavano cospicui interessi, che a loro volta, oculatamente investiti, ne procuravano degli altri ancora, e via moltiplicando sino ad arrivare al mucchio di cui si è detto. Il particolare più interessante, e decisivo ai fini della nostra storia, è però un altro: quegli interessi non venivano contabilizzati, ma abilmente occultati. Fu un anonimo a scrivere una dettagliata lettera al tribunale di Milano per raccontare ciò che nessuno avrebbe potuto immaginare. Parte l'inchiesta, pm Luigi De Ruggero, giudice istruttore Gherardo Colombo. E partono i primi mandati di cattura: Gabriele Calabria e Sergio De Amicis vengono sistemati a San Vittore, mentre si comincia a scoprire su quali lidi è approdata parte di quel denaro. Bernabei, uno dei più attivi, aveva speso quasi 11 miliardi per comprare immobili a Firenze e a Roma, dove pagò 5 miliardi e 200 milioni per l'acquisto di un palazzetto ai Parioli, preventivamente visitato dalla moglie. Un miliardo e mezzo era stato versato a Gianni Letta, allora direttore del quotidiano romano *Il Tempo*. Sei miliardi costituivano le devote «oblazioni» ad ecclesiastici di rango per costruire chiese. Due miliardi al professor Mandelli per un centro di oncologia ematica; mezzo miliardo a Luigi Gedda, fondatore dei comitati civici; un miliardo e 200 milioni a Ferdinando Mach di Palmstein. Due miliardi e 400 milioni Petrilli, che dopo la presidenza dell'Iri aveva ottenuto il laticlavo, se li era versati direttamente sul suo conto corrente personale.

Dopo i primi due arresti, il pm De Ruggero chiede il mandato di cattura anche per Bernabei, ma il suo capo alla procura di Milano, a quel tempo Mauro Gresti, opta per una soluzione meno traumatica: mandato di comparizione. De Ruggero sbatte la porta e rinuncia all'inchiesta. Va avanti Colombo che, tuttavia, opta anche lui per il mandato di cattura. Senonché Bernabei, in clinica a Roma, dice che risponderà solo ai giudici romani. Il che puntualmente avverrà dato che il solito conflitto di competenza di fronte alla solita Corte di cassazione presieduta dal solito Corrado Carnevale ordina a Milano di mandare tutte le carte nella capitale. Altra istruttoria, passano altri anni, pm è Antonino Vinci. Strada facendo, dei 36 imputati originari ne rimangono quattro. Parte il processo, il 5 dicembre del 1990 la sentenza: tutti assolti con formula piena o per amnistia o per prescrizione dei reati.

Il pm aveva chiesto condanne a quattro anni, il ricorso lo presentano i difensori dato che non va loro giù la formula «assolti perché il reato è caduto in prescrizione». Nel frattempo era già stata tolta di mezzo la Corte dei conti che avrebbe voluto recuperare una parte di quel denaro; la Cassazione aveva sentenziato: «L'impiego di quelle somme andava considerato come un'attività tipica di un'impresa e non un illecito contabile».

Si chiamava Antonio Natali e qualcuno a Milano lo considerava il grande vecchio della corrente autonomista cittadina del Partito socialista. Era stato fedele a Pietro Nenni ed aveva scoperto (assieme a Cesario Bensi), protetto, appoggiato, lanciato e sostenuto Bettino Craxi. Natali è morto a settanta anni nel 1991. Vent'anni prima aveva assunto per la prima volta la guida della Metropolitana Milanese, ricca società dispensatrice di grandi lavori e, secondo Tangentopoli, punto di smistamento del gran traffico di denaro nero. Ha scritto di Natali Guido Vergani su *la Repubblica*: «Al proscenio della politica preferiva la buca del suggeritore ed il ruolo di grande elemosiniere, che probabilmente ha pagato nel 1985 con l'arresto per una supposta tangente di trecento milioni (era ancora presidente della Metropolitana) e che, proprio mentre si avvicinava la vecchiaia, lo tenne alla ribalta di altre accuse: quella di Giorgio Borretti di avere patteggiato l'appoggio socialista alla scalata al casinò di Sanremo con un conspicuo regalo e quella della magistratura per un'ulteriore (era il 1987) vicenda di bustarelle per il Metrò».

Per quest'ultima storia discusse di lui il parlamento. E con un voto di maggioranza fu bloccata l'iniziativa dei giudici milanesi che l'avevano posto sotto accusa nell'inchiesta sul crack di un'impresa di costruzioni, la Codelfa, dichiarata fallita nel 1984 con un passivo di oltre cento miliardi. Il 23 maggio 1990 del senatore Antonio Natali, nell'aula di palazzo Madama, si parlò solo per pochissimi minuti. Poi il no ai magistrati fu votato ad assai larga maggioranza: 125 senatori si schierarono nello scrutinio segreto contro la concessione dell'autorizzazione a procedere, solo 76 avrebbero voluto che l'inchiesta giudiziaria proseguisse, 10 furono gli astenuti. Ad accusare Natali era stato il direttore centrale finanziario e segretario generale della Codelfa, Tommaso Lucchesi. Interrogato dal sostituto procuratore Marco Maria Maiga il dirigente dell'impresa fallita aveva precisato di aver versato nel 1981 una tangente al Natali di 488 milioni per favorire la Codelfa nell'appalto del tratto di metropolitana che collega Sesto Marelli a Sesto San Giovanni. La richiesta di autorizzazione a procedere, la giunta, a maggioranza, raccomandò all'aula di non concederla. Nel dibattito pubblico per primo chiese ed ottenne la parola a nome della minoranza il senatore comunista Correnti: «Signor presidente, l'addebito mosso processualmente al senatore Natali si origina da una chiamata di correo rispetto alla quale il giudice che procede non poteva restare indifferente. (...) È assolutamente pregiudizievole per lo stesso interesse del senatore Natali inibire una ricerca di elementi probatori che potrebbero rivelarsi, è un giudizio del tutto personale, inesistenti, consentendo così allo stesso senatore Natali non già di avere una sospensione del processo, in ordine al quale non decorrono termini di prescrizione, ma di approdare ad un proscioglimento. Esiste questa chiamata di correità, in virtù della quale sarebbe stato aperto un proce-

dimento penale a carico di un qualsiasi cittadino. Crediamo pertanto si debba consentire al giudice la ricerca degli ulteriori elementi di prova. Non ci pare si possa arrivare ad affermare, non tanto un *fumus persecutionis* molto astratto e teorico da parte del giudice, ma una dolosa intenzione di persecuzione consistente nell'aver compiuto atti istruttori, scientemente e volontariamente ignorando la condizione di parlamentare del senatore Natali e procedendo *de plano*, senza avere l'accortezza di chiedere l'autorizzazione a procedere. In verità, ricevuta la chiamata di correo, il magistrato ha ritenuto di volerci vedere un po' più chiaro. Ritengo che l'autorizzazione a procedere possa essere concessa per concussione e violazione di norme sul finanziamento dei partiti politici».

Evidentemente spinto dalla «maggioranza per il no», dopo l'intervento peraltro abbastanza felpato di Correnti, si alzò a parlare il senatore Mazzola, democristiano: «L'assemblea deve sapere che il magistrato, dopo aver ricevuto la chiamata di correo, ha proceduto non solo senza chiedere l'autorizzazione ma anche senza inviare all'interessato la prescritta comunicazione giudiziaria. In assenza di comunicazione giudiziaria e di autorizzazione a procedere da parte del parlamento il magistrato ha ordinato perquisizioni negli uffici della Metropolitana di Milano, negli uffici della Federazione socialista ed in quello privato del senatore Natali, procedure che non solo nei confronti di un senatore ma anche di un cittadino qualsiasi sono inammissibili, in quanto la comunicazione giudiziaria è la garanzia nei confronti di qualunque cittadino. Questa è la prima ragione per la quale la giunta ha ritenuto di riscontrare nella vicenda un evidente *fumus persecutionis*. È inaudito infatti che si proceda contro un parlamentare non solo senza l'autorizzazione ma in assenza anche della comunicazione giudiziaria. (...) Per questo noi non solo voteremo a favore della deliberazione della giunta, ma invitiamo il ministro di Grazia e Giustizia a controllare bene cosa è accaduto in questo caso perché veramente siamo di fronte ad un uso distorto, e oserei dire vergognoso, della procedura penale ai danni di parlamentari». Nel resoconto stenografico di quella riunione dell'assemblea del Senato vi è a questo punto l'annotazione scritta in corsivo e tra parentesi di «*Applausi dal centro, dalla sinistra e dal centro sinistra*».

La richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Antonio Natali era stata firmata anche dal procuratore della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli. Era solo il 1990. La guerra continua.